

## PREMESSA

Fra i segni d'interpunzione, le virgolette godono da qualche tempo di un favore particolare. [...] Dov'è caduta una voce, dove il fiato è mancato, sta in alto, un piccolo segno. Su nient'altro che quello, esitante, si avventura il pensiero.

*Giorgio Agamben*

Ogni esiliato è un Ulisse, in cammino verso Itaca. Ogni esistenza reale riproduce l'Odissea. [...] Sapevo tutto questo da molto tempo. Ciò che scopro all'improvviso, è che è offerta l'opportunità di diventare un novello Ulisse a qualunque esiliato (proprio perché è stato condannato dagli "dèi", vale a dire dalle potenze che decidono dei destini storici, terrestri). Ma per rendersene conto l'esiliato dev'essere capace di penetrare il senso nascosto del suo errare [...].

*Mircea Eliade*

Il reale non deve essere determinato soltanto nella sua oggettività storica, ma anche a partire dal segreto, che spezza la continuità del tempo storico a partire dalle intenzioni interiori. Il pluralismo della società è possibile soltanto prendendo il via da questo segreto.

*Emmanuel Lévinas*

0. La psicanalisi è l'effetto-sintomo di questo segreto sociale. La psicanalisi è, nel suo fondo abissale, il segreto desiderante dell'Altro. Immagini lontane si sovrappongono, si ritagliano nella memoria, come un'ideale scenografia dell'amicizia; lo stupore, i brividi, le parole, i colori, gli antichi e indistruttibili legami. Delle immagini ripropongono sempre il presente come metafora del passato. Memorie, testimonianze, svincolate da alcun obbligo. La condivisione di una passione, gli incontri, gli atti mancati scandiscono di continuo le esistenze e ingiungono di dare testimonianza<sup>1</sup>. Testimoniare ha il senso paradossale della profa-

<sup>1</sup> Le pagine che seguono raccolgono, ricompongono e ordinano saggi, articoli, conferenze sulla memoria del trio dell'esilio (Ionesco, Eliade, Cioran) della generazione Criterion, apparsi su Internet, in riviste specializzate e volumi pubblicati in Italia e all'estero a partire dal 2000. Le note e i riferimenti bibliografici sono stati aggiornati.

nazione, il senso di dissigliare una cripta soggettiva gelosamente custodita fatta di rappresentazioni e di parole. La testimonianza separa la sfera del sacro e restituisce ciò che vi è di profano, come atto etico, come il desiderio di un gesto o di una espressione che permane in attesa, *en souffrance*, come lettere d'amore mai spedite ma da sempre e continuamente inviate. Di questa cripta soggettiva è impossibile liberarsi.

Allora, cosa rimane di tutto ciò? Un nome, il segreto di un nome che non ci si rassegna a salutare fin quando ancora si è in vita, come possibilità sempre aperta, soprattutto quando qualcuno se ne va via prima dell'altro<sup>2</sup>. È un po' il destino delle comunità inconfessabili che alzano la cortina del privato per rivelare come in un intrattenimento infinito la destinazione del mistero siglato dall'enigma della morte. Derrida invita a preferire sempre la vita e a pensare solo ai momenti felici che l'amico ci ha riservato e con il quale abbiamo condiviso. La comunità degli amici ospita il segreto, e il segreto è un qualcosa di inconfessabile e privato che non fa altro che esporsi di continuo pur nei suoi tratti più inquietanti.

Non si può trovare una definizione esauriente del segreto. Il segreto è un oggetto di niente, quasi evanescente, che appartiene alla sfera della conoscenza ma anche dell'ignoranza. Il segreto si offre e si nasconde, riguarda i legami e i dislegami nelle cose dell'amore. Il segreto può arricchire come, allo stesso tempo, impoverire. Si tratta di uno dei concetti limite che il sapere della psicanalisi ha da sempre indagato perché l'esistenza del segreto si lascia a malapena supporre<sup>3</sup>.

Il segreto ha uno stile simile a quello della scena teatrale. La scena del segreto si compone di una struttura aperta completa di sipario, retroscena e corridoi, e di un'altra oscura, compatta, simile a un muro,

<sup>2</sup> Jacques Derrida scrive: «La morte dell'altro, soprattutto se lo si ama, non è l'annuncio di un'assenza, di una sparizione, la fine di questa o quella vita [...]. La morte dichiara ogni volta la fine del mondo nella sua totalità, la fine di tutto il mondo possibile, ed ogni volta la fine del mondo come totalità unica e quindi insostituibile e quindi infinita». J. DERRIDA, *Ogni volta unica, La fine del mondo*, presentato da P.-A. Brault e M. Naas, tr. it. di M. Zannini, Jaca Book, Milano 2005, p. 11. Sulla questione del segreto, in memoria di Jacques Derrida, si veda M. AJAZZI-MANCINI, *Jacques Derrida*, in «aut aut», ottobre-dicembre 2005, pp. 54-58.

<sup>3</sup> Come scrive Paul-Claude Racamier: «Lo stesso vale per la rimozione: non sapremmo nulla del rimosso se lo fosse del tutto. Stessa cosa per il paradosso: perché il più perfetto dei paradossi non lascia la minima traccia [...]. Diversamente da una collezione di oggetti mentali più o meno eteroclitici, il segreto è un registro originale della vita psichica, tanto individuale, quanto familiare, tanto gruppalmente quanto sociale». P.-C. RACAMIER, *Incesto e incestuale*, presentazione di S. Tacani, Franco Angeli, Milano 2003, p. 108.

un blocco per il pensiero e per la rappresentazione. I temi privilegiati del segreto sono la domanda dell'origine, la fine della vita, il sesso e la morte. Il segreto partecipa del legame e della verità, del piacere e del fantasma, della sfera intima e di quello che può essere pensabile. Quando il segreto si espone è amabile e talvolta crea piacere. In altre occasioni rivela la sua carica dirompente, e non distante dall'origine testimoniata dallo spaesamento<sup>4</sup>. Quando invece il segreto si chiude in se stesso è funesto, blocca qualsiasi attività di pensiero e di parola. Non c'è spazio per la domanda. I segreti alimentano i fantasmi, fungono da supporto dei sogni e rappresentano l'eredità della vita psichica. Hanno il dono di essere trasmissibili. Attraversano le persone, le comunità, le famiglie, la tradizione culturale e le generazioni come un lascito, un'eredità, un nome. Per mezzo del segreto transitano le conoscenze, le complicità, i messaggi, i fantasmi e i desideri; ma anche i sintomi, quelli più sovversivi. Attorno al segreto si stabilisce il legame sociale e anche la sua rottura, non perché il segreto necessariamente contenga la verità, ma perché il segreto è domanda, e rappresenta il lavoro della vita psichica che va *en quête* della verità, cercando di scavare nel reale un possibile accesso, l'apertura di un varco, mediante il dirsi delle parole. Questo è il suo tratto desiderante.

Il segreto segna il limite tra la dimensione privata e quella pubblica nel suo essere discreto; ma la sua manifestazione ha spesso un carattere teatrale. Molto simile all'oggetto transizionale di Winnicott o al significante di Lacan, esso facilita la comunicazione tra il dentro e il fuori della vita psichica. Il segreto, il sogno, la scrittura, il pensiero riguardano lo spazio intimo, interno di un soggetto o di una comunità tra ciò che si configura come domanda, appello, vocazione e ciò che risponde nel senso della corrispondenza, della convocazione, della condivisione, della responsabilità. I segreti sono i custodi tutelari, sono i testimoni personali e comunitari dell'intimità psichica del soggetto. Come scrive Racamier: «Garanti della nostra intimità, testimoni dei nostri limiti, sono della sostanza dell'Io. Poiché non c'è Io che tenga senza che tenga ai suoi segreti. Nulla di sorprendente allora nel fatto che il diritto al segreto sia una condizione per pensare. [...] Ci sono segreti che coltiviamo soprattutto perché ci appartengono. Ma li amiamo anche perché sono stati, sono e saranno quelli di tutti e di ciascuno»<sup>5</sup>.

<sup>4</sup> Su tale questione si veda l'innovativo libro di A. ZINO, *Lo spaesamento e il testimone*, ETS, Pisa 2006 e più recentemente dello stesso autore *Frammenti di fondazione per la psicanalisi critica*, ETS, Pisa 2010.

<sup>5</sup> P.-C. RACAMIER, *Incesto e incestuale*, 2003, cit., pp. 110-111.

Ma ci sono anche segreti che sbarrano la strada ai fantasmi, che bloccano, ostruiscono, inchiodano, impediscono il loro svolgimento. Non danno più da pensare né da domandare. Questi segreti attingono alle fonti della non vita, cioè proprio a quella vita espropriata da tutto, anche della propria morte. La memoria di questo segreto è quella del non lutto, o del lutto impossibile, un vuoto rappresentazionale che comunque si trasmette come oggetto segreto, che è incryptato, resiste al lutto e si insinua come un idolo idealizzato e inattaccabile in un amalgama di verità e menzogna. Vladimir Jankélévitch scrive: «Questa cosa indicibile che esitiamo a nominare si chiama Auschwitz. [...] Questo segreto turpe che non possiamo dire è il segreto della seconda guerra mondiale e, in una certa misura, il segreto dell'uomo moderno: in effetti, sulla nostra modernità l'immenso olocausto, anche se non se ne parla, pesa come un invisibile rimorso. Come liberarsene? Questo titolo [*Amédée ou comment s'en débarasser*] di una commedia di Ionesco definirebbe abbastanza bene le inquietudini dell'apparente buona coscienza contemporanea. Il crimine era troppo grave, la responsabilità troppo pesante [...]. Come ci libereranno del loro rimorso latente?»<sup>6</sup>.

È impossibile sbarazzarsi del rimorso, soprattutto quello di Auschwitz, ma non ci si può neppure liberare del segreto dell'uomo moderno. Pochi scrittori come Eugène Ionesco hanno saputo testimoniare il segreto, il disastro, la catastrofe, mantenendo il diritto al segreto in un lutto infinito fatto di parole e di scrittura. E pochi fini pensatori, come Jankélévitch, sono riusciti a scorgere il cono d'ombra di un reale che si espone sulla scena nell'opera dello scrittore di Slatina, senza per questo dover ricorrere necessariamente a prove oggettive e documentarie. Eppure, la stragrande maggioranza degli studiosi si è fatta catturare dall'illusione comica dell'immaginario onirico ioneschiano, acclamandolo e consacrandolo nelle lettere, del resto giustamente, come il padre del teatro dell'assurdo e dell'antiteatro. Ma dietro la cortina immaginaria dell'opera di Ionesco, ben in evidenza sullo sfondo, c'è la figura spettrale della storia, in particolare della Romania tra la prima e la seconda guerra mondiale: una storia intessuta di fantasmi e un tratto di vita che lo scrittore ha vissuto nel cuore dei Balcani tutelando fino

<sup>6</sup> V. JANKÉLÉVITCH, *Perdonare?*, tr. it. di D. Vogelmann, Giuntina, Firenze 1987, pp. 12-13. Si tratta di una testimonianza con cui la scrittura di Derrida è entrata intimamente in dialogo marcando profondamente il tratto etico del suo ultimo pensiero (Cfr. J. DERRIDA, *Perdonare*, tr. e cura di L. Odello, Raffaello Cortina Editore, Milano 2004). La pièce *Amédée ou comment s'en débarasser* è contenuta in E. IONESCO, *Tbêâtre complet*, Edition présentée, établie et annotée par E. Jacquart, Gallimard, Paris 1991.

alla fine quell'etica della contraddizione e quel gusto del segreto che lo hanno da sempre contraddistinto sin dai suoi primi scritti romeni.

Col passare del tempo questa "storia" sta riaffiorando con tutta quella forza e quel potere devastanti, tipici del ritorno del rimosso sociale (non solo individuale), insieme alle formazioni reattive di difesa che tentano inutilmente di opporsi all'emersione di quel reale. Una di queste tracce sintomatiche, molto citata negli studi a carattere storico ed oggettivistico, è il frammento di una lettera, miracolosamente scampata al naufragio della memoria. Come tutte le lettere anche questa è un invio, un gesto, una declinazione dell'io, una scrittura auto-biografica come veste di un pensiero, un affetto articolato della soggettività che testimonia di un evento inquietante. Questa lettera, colma di risentimento, fa appello a un'amicizia tradita, ma anche a un'etica iperbolica dell'amicizia, delle relazioni umane, della vita in comune, sul cui orizzonte si intravede la traccia di un segreto, ma anche la rottura contrattuale della segretezza. Questo fa sì che tale documento epistolare possa inevitabilmente divenire scrittura pubblica e spesso pubblicitaria, nel gusto della spettacolarizzazione scandalistica. Questo aspetto non è affatto trascurabile e conduce a riflettere sulla strana parentela che c'è tra la familiarità e la politica dell'amicizia. Questa lettera di Eugen Ionescu è la testimonianza di una dialogicità, un'amicizia impossibile, oltre che privata, che tocca da vicino la sfera pubblica, cioè il fattore politico della vita in comune. La domanda che ci potremo fare, una volta che l'avremo letta, è la seguente: dove finisce l'amicizia privata e dove cominciano il pubblico, la vita in comune, la politica e il problema della salvaguardia del segreto o di un certo diritto al segreto? Ecco il brano della lettera che Eugène Ionesco indirizza al suo ex-professore di estetica dell'Università di Bucarest, Tudor Vianu. È datata 19 settembre 1945 e viene dalla Francia:

La generazione "Criterion", la tronfia, infatuata "giovane generazione", di quindici o dieci anni fa si è decomposta, è marcita. Nessuno di noi ha ancora quaranta anni e siamo finiti. Gli altri, tantissimi, sono morti. La tua generazione ha avuto molta più fortuna. Noi eravamo certi sbandati, certi sciagurati. Per quel che mi riguarda non ho da rimproverarmi di essere stato fascista. Ma questa cosa si può rimproverare a quasi tutti gli altri. M. Sebastian ha mantenuto una mente lucida e un'umanità autentica. È un vero peccato che non ci sia più. Cioran è qui, esule. Ammette di aver sbagliato, in gioventù, ho difficoltà a perdonarlo. È arrivato o arriverà in questi giorni Mircea Eliade: per lui tutto è perduto visto che "ha vinto il comunismo". Lui è un grande colpevole. Ma lui, Cioran, quell'imbecille di Noica, il grasso Vulcănescu e tanti altri (Haig Acterian, M. Polihroniade) sono vittime dell'odioso defunto Nae Ionescu. Se

non ci fosse stato Nae Ionescu (o se non avesse litigato con il re) avremmo avuto, oggi, una generazione di condottieri valorosa, tra i 35 e i 40 anni. A causa sua tutti sono diventati reazionari. Il secondo colpevole è Eliade: a un certo momento stava per adottare una posizione di sinistra. Da allora sono passati quindici anni. Haig Acterian, Polihroniade erano stati comunisti. Sono morti per la loro stupidaggine e testardaggine. Eliade, anche lui, ha trascinato una parte dei “colleghi di generazione” e tutta la gioventù intellettuale. A Nae Ionescu e Mircea Eliade hanno dato terribilmente ascolto. Cosa sarebbe stato se questi fossero stati buoni maestri? Accanto a loro, Crainic non conta. A causa di Nae Ionescu, Haig Acterian e Polihroniade sono morti. E quello stupido zoticone, Costin Deleanu e il poeta Horia Stamatu sono fuggiaschi in Europa (li vedremo in Francia uno di questi giorni), come anche Eliade, Cioran, e Amzăr. E quegli altri rincretiniti sono inutilizzabili: il farabutto Paul Sterian (è ancora in Turchia?), il pallone gonfiato di Vulcănescu, l’imbecille Cantacuzino, l’infatuato, stupido, magniloquente Dan Botta, l’affettato, l’ipocrita Constantin Noica, il cialtrone Petru Manoliu. Alcuni sono morti per la loro cretineria, gli altri, per fortuna, ammutoliti – tutta la generazione di “Criterion” è distrutta. La fatalità insegue tutti, sia quelli che si sono lasciati catturare dalla stupidità e dalla follia, sia quelli rimasti lucidi. Accidenti assurdi e misteriosi sono venuti a galla, hanno ributtato anche loro, nell’al di là... Da solo è rimasto Petru Comarnescu, ma lui era solo l’impresario, l’organizzatore di “Criterion”, “l’animatore”, ora non ha più nessuno da animare e organizzare. Il destino, risparmiandolo, ha voluto fare dell’ironia: evidenziare meglio il vuoto attorno a lui<sup>7</sup>.

«Ho difficoltà a perdonarlo». Questo scrive Ionescu a proposito di Cioran nella testimonianza di questa lettera. E ancora. Ionescu non sembra voler far menzione di perdonare Eliade. È lui «il secondo colpevole». Forse, non c’è più spazio per il perdono? C’è un terribile risentimento in questo documento, un rancore e una rabbia che scavano dentro. Sembra quasi una lettera che testimonia di un amore tradito, uno smarrimento, la rottura di un fortissimo legame. Ciò che hanno fatto gli amici di un tempo è un crimine infinito, un orrore familiare che aumenta, prolifera e deborda culminando nell’afasia. Nessuna parola può colmare quell’abisso indicibile che si ingrandisce sempre più man mano che lo si analizza. Più ci si tiene lontani, più sembra avvicinarsi. Ciò che è accaduto è inespiable. La colpa si apparenta con l’eterno. Non ci si può più tirare fuori dalla mischia. Ciò che è avvenuto è opera di un disastro inestinguibile. È un abominio metafisico. Si è complici di un massacro. Non è più possibile un’ammnistia morale.

<sup>7</sup> *Lettera di Eugen Ionescu a Tudor Vianu*, 19 settembre 1945, in *Scrisori către Tudor Vianu*, edizione di M. Alexandru-Vianu e V. Alexandrescu, Editura Minerva, Bucarest 1994, vol. II, pp. 274-275.